

TEMPI DELL'UOMO E TEMPI DELLA NATURA: NASCITA ED EVOLUZIONE DI UN MOTIVO

I n t r o d u z i o n e

Il motivo del confronto tra tempi dell'uomo e tempi della natura, intuitivo e antico, si può dire, quanto l'uomo stesso, ha ricevuto, nell'ambito delle letterature classiche, una duplice lettura. In un primo tempo, sulla scia dei celebri versi 145-149 del libro VI dell'*Iliade*, lo si è interpretato in chiave analogica: la caducità della vita e della giovinezza umana trovava il suo parallelo nella caducità di elementi vegetali come le foglie (cfr. Museo, Omero, Mimnermo, Simonide). Ma nel momento in cui, Bacchilide, nel suo terzo epinicio, contrappose l'inalterabilità degli elementi naturali alla corruttibilità dell'uomo, aprì la strada ad un nuovo filone, che, tuttavia, solo qualche secolo più tardi, nell'*Epitafio di Bione* dello Pseudo-Mosco, doveva assumere la sua forma più compiuta e prodiga di sviluppi futuri. Dallo Pseudo-Mosco in poi il confronto, concepito non più in termini analogici ma oppositivi, si incentrò sul contrasto tra la ciclicità dei fenomeni naturali e la linearità della vita umana. Il *topos* si era evoluto, aveva compiuto un passo avanti, aggiungendo alla considerazione della somiglianza tra la brevità della vita umana e il rapido appassire delle foglie, la riflessione – se vogliamo ancor più pessimistica – che alle foglie (come a tutti gli elementi naturali) è dato di rinascere, mentre agli uomini questa possibilità non è concessa.

L'immediata ripresa dello spunto pseudo-moscheo, per quanto in forme diverse, in Catullo e Orazio, ne determinò la fortuna nelle epoche successive: poeti come Petrarca, Tasso, Leopardi, Carducci, si rifecero tutti, chi più chi meno, oltre che all'esemplare greco, ai due grandi poeti latini. Senza per questo che il motivo originario, quello dell'analogia, venisse dimenticato, come attestano le riprese, nella letteratura latina, di Properzio e Ovidio e, a distanza di sedici secoli, di William Shakespeare.

La fondamentale natura pessimistica del nostro motivo, in entrambe le forme che abbiamo rapidamente illustrato, ha fatto sì che ad esso venisse spesso associato un altro *topos* antichissimo, quello del *carpe diem*, con un passaggio direi più psicologico che filosofico¹: la meditazione sulla brevità del tempo che ci è assegnato ha l'effetto "naturale" di indurci ad un maggior attaccamento alla vita e di rendere più pressante la necessità di godere dei beni che essa offre. Laddove, in assenza di più spirituali consolazioni (che solo la fede nell'immortalità dell'anima può portare con sé), manca questo seppur materiale conforto, gli autori si lasciano andare alla più triste rassegnazione (cfr., in particolare, Mimnermo, il Leopardi del *Tramonto della luna*, il Carducci di *Pianto antico*).

Vuoi che sia assimilata (filone analogico) vuoi che sia contrapposta (filone oppositivo) ai tempi della natura, la caducità umana rimane l'unico punto fermo in tutti i testi da noi selezionati. Tale rimane anche in un passo del *Cantico del gallo silvestre* – conclusivo del percorso e unico in prosa, ma di una prosa assai vicina alla poesia – in cui Leopardi, con una intuizione genialissima e di un pessimismo davvero "cosmico"², prende spunto proprio dalla caducità dell'uomo per prefigurare la fine dell'intero universo, imprimendo al motivo l'ultimo, decisivo scarto.

Questa, dunque, la corposa materia del nostro lavoro. Ad essa si è voluto aggiungere, in appendice, un brano tratto dal libro di Giobbe, uno dei libri sapienziali dell'Antico Testamento, imperniato sul confronto oppositivo uomo/natura. Esso è sembrato importante per varie ragioni: innanzitutto, perché dimostra come le radici del raffronto tra uomo ed elementi naturali siano in fondo intuitive e possano nascere e svilupparsi contemporaneamente in ambienti culturali e geografici diversissimi, eppure in forme pressoché identiche; in secondo luogo, perché costituisce quasi certamente una delle fonti del passo conclusivo del

¹ Forse solo per Orazio possiamo pensare che il motivo del *carpe diem* avesse anche una radice filosofica, da ricercare nell'epicureismo.

² Fubini, nelle parole finali del *Cantico*, che noi riporteremo, vede «la conclusione delle Operette, conclusione assai lirica, s'intende, come avvertì il Leopardi stesso» (G. Leopardi, *Operette morali*, studio intr. e commento di M. Fubini, Loescher, Torino 1998)

Cantico del gallo silvestre leopardiano sopra citato; infine, perché dischiude una prospettiva nuova, e potenzialmente demolitrice dei presupposti del motivo classico: quella della rinascita dell'uomo dopo la morte, contrapposta al sonno eterno cui lo relegano non solo i testi greci e latini, ma anche autori moderni come Leopardi e Carducci.

* * * * *

Nel dare sistemazione al piccolo *corpus* di testi, si potevano scegliere due vie: quella puramente cronologica e quella tematica. Si è deciso per la seconda, tenendo distinti i due filoni del confronto analogico e di quello oppositivo e mettendo in evidenza i punti di svolta del motivo: l'epinicio terzo di Bacchilide e il *Cantico* leopardiano³. L'ordine cronologico è stato peraltro conservato nell'ambito dei due filoni.

Del resto, il docente (o meglio i docenti, considerato il numero di discipline coinvolte) è libero di scegliere l'impostazione che ritiene più conveniente e servirsi del percorso come meglio crede. Si è cercato, infatti, di rendere il lavoro quanto più possibile adattabile alle diverse circostanze – ferma restando, ovviamente, la destinazione ad un triennio liceale⁴. Si può decidere di svolgerlo nella sua interezza (nel corso di uno stesso anno scolastico o in due anni successivi), magari aggiungendovi altri passi, oppure di affrontare uno soltanto dei due filoni, o ancora di limitare il numero dei brani, optando per quelli ritenuti imprescindibili, ecc.

* * * * *

Le poche parole poste a presentazione e commento di ciascun passo citato, ben lungi da ogni pretesa di esaustività, hanno semplicemente la funzione di saldare fra loro i vari passi, di giustificarne l'inserimento all'interno del percorso e di metterne in luce le relazioni reciproche (contenutistiche, stilistiche, linguistiche), da approfondire eventualmente in classe a discrezione del docente.

Per ragioni di comodità, viene riportata in nota la traduzione italiana dei passi in lingua (greca, latina o inglese), ad opera per lo più di illustri traduttori (Rosa Calzecchi Onesti, F. Della Corte, lo stesso Leopardi, per fare qualche nome); nei pochi casi di mancanza di citazione, va inteso che la traduzione è da ricondursi invece all'autore del percorso.

Il primo spunto per la realizzazione del percorso proviene da un articolo di Marco Fantuzzi dal titolo *Caducità dell'uomo ed eternità della natura: variazioni di un motivo letterario*, apparso su QUCC, n.s.26, n.2 (1987). Per il resto della bibliografia si rimanda alle note che corredano il lavoro.

³ Per la sintesi grafica del percorso rimando allo schema posto alla fine dell'introduzione.

⁴ Il percorso è particolarmente indicato per una II o III Liceo Classico, ma potrebbe esser svolto anche in un liceo scientifico o in uno socio-psico-pedagogico, proponendo i passi greci non in lingua, ma direttamente in traduzione italiana.

Schema riassuntivo

Confronto analogico:
caducità degli elementi naturali
=
caducità della vita/giovinanza
umana

1. Hom. *Il.* VI 145-149
1a. Museo, B 5 DK (=A 2 Colli)
2. Hom. *Il.* XXII 462-466
3. Mimn. 2 W, 1-8
4. Semon. 29 D^s = Simon. 8 W¹
5. Prop. II 15, 49-54
5a. Prop. IV 5, 59-62
5b. Ov. *ars* III, 65-68
6. Shakesp. *sonetto* 12

} + motivo del
carpe diem

Confronto oppositivo:
inalterabilità degli elementi naturali
≠
corruttibilità umana

7. Bacch. *epin.* III 85,90

Confronto oppositivo:
ciclicità degli elementi naturali
≠
linearità della vita/giovinanza umana

8. Ps. - Mosco, *Bion.epit.*, 99-104
9. Catull. 5, 1-6
10. Hor. *carm.* IV 7, 1-20
11. Petrarca, *Ryf*, CCXCI
12. Boccaccio, *Il fior che 'l valor perde*, 1-8
13. Poliziano, *Ben venga maggio*, 15-20
14. Tasso, *Ger.Lib.*, XVI, ott.14-15
14a. Tasso, *Aminta*, Atto I, Coro I, 719-723
15. Leopardi, *Il tramonto della luna*
16. Carducci, *Pianto antico*

} +
carpe diem

Confronto analogico:
linearità della vita/giovinanza umana
=
linearità dell'universo

17. Leopardi, *Cantico del gallo silvestre*
-

Confronto oppositivo:
ciclicità degli elementi naturali ≠
linearità della vita umana:
Appendice. Job, 14, 7-12

Testi

1. Le origini del motivo si possono rintracciare nel celebre passo dell'*Iliade* in cui Glauco, eroe troiano, così risponde al greco Diomede che, prima di battersi con lui, gli chiede di presentarsi, dichiarando le sue origini (**Hom. *Il.* VI 145-149**):

Τυδείδη μεγάθυμε, τίη γενεὴν ἐρεΐνεις;
οἴη περ φύλλων γενεή, τοιήδε καὶ ἀνδρῶν.
φύλλα τὰ μὲν τ' ἄνεμος χαμάδις χέει, ἄλλα δέ θ' ὕλη
τηλεθόωσα φύει, ἕαρος δ' ἐπιγίγνεται ὥρη·
ὥς ἀνδρῶν γενεὴ ἢ μὲν φύει ἢ δ' ἀπολήγει.⁵

La malinconica riflessione sulla fragilità della fama legata al γένος suggerisce ad Omero il paragone tra la caducità delle generazioni umane e la caducità delle foglie: egli instaura in questo modo un **rapporto di tipo analogico** tra tempi umani e tempi della natura.

1a. In verità, a dare retta a Clemente Alessandrino, singolare figura di teologo e filosofo cristiano del II sec. d.C., Omero «rielaborò» (μεταγράφει) qui i seguenti versi del leggendario poeta **Museo (B 5 DK = A 2 Colli: Clem. *Strom.* 6.738)**:

ὥς δ' αὐτως καὶ φύλλα φυει ζείδωρος ἄρουρα·
ἄλλα μὲν ἐν μελίησιν ἀποφθίνει, ἄλλα δὲ φύει·
ὥς δὲ καὶ ἀνθρώπων γενεὴ καὶ φύλον ἐλίσσει.⁶

Al di là della questione del presunto plagio omerico (comunque tutto da dimostrare), questi versi attirano la nostra attenzione perché ripropongono il motivo del confronto analogico tra foglie e stirpi umane, seppure in termini un poco mutati e forse meno malinconici rispetto al passo dell'*Iliade* sopracitato. Con il quale, del resto, presenta alcune notevoli somiglianze: per esempio, l'utilizzo del verbo φύειν prima con valore causativo di «far nascere, generare», poi con quello, intransitivo, di «nascere»; l'andamento oppositivo del secondo verso (ἄλλα μὲν ... ἄλλα δὲ), simile a quello di *Il.* VI 147-48 (τὰ μὲν τ' ... ἄλλα δέ θ'); oppure l'analogia moventza del verso finale (ὥς δὲ καὶ ἀνθρώπων γενεὴ ~ *Il.* VI 149: ὥς ἀνδρῶν γενεὴ).

2. Il paragone tra foglie e uomini torna in un altro passo omerico (***Il.* XXI 462-466**), nel quale gli studiosi sono concordi nel vedere una precisa eco di *Il.* VI 145-149⁷. Il dio Apollo si rivolge in questo modo a Poseidone che lo invita a battersi con lui:

ἐννοσίγαι', οὐκ ἄν με σαόφρονα μυθήσαιο
ἔμμεναι, εἰ δὴ σοί γε βροτῶν ἔνεκα πτολεμίξω
δειλῶν, οἱ φύλλοισιν ἐοικότες ἄλλοτε μὲν τε
ζαφλεγέες τελέθουσι, ἀρούρης καρπὸν ἔδοντες,
ἄλλοτε δὲ φθινύσιν ἀκήριοι.⁸

⁵ «Tidide magnanimo, perché mi domandi la stirpe? / Come stirpi di foglie, così le stirpi degli uomini; / le foglie, alcune ne getta il vento a terra, altre la selva / fiorente le nutre al tempo di primavera; così le stirpi degli uomini: nasce una, l'altra dilegua» (trad. di Rosa Calzecchi Onesti, in *Omero, Iliade*, Einaudi, Torino 1996).

⁶ «Come genera foglie il campo fecondo / – alcune muoiono sui frassini, altre nascono – / così compie il suo corso la stirpe e la razza umana». Il passo di Museo è segnalato come possibile parallelo del passo del VI libro dell'*Iliade* da D.Sider, nell'appendice al suo articolo *As is the generation of leaves in Homer, Simonides, Horace, and Stobaios*, *Arethusa* 29, 2 (1996), pp.263-282.

⁷ Cfr. D.Sider, *art. cit.*, p.265, n.1.

Mentre nel primo caso Omero (o chi per lui) compie una riflessione di sapore elegiaco sul destino dell'uomo, in questi versi il suo scopo è ben diverso: egli si serve del paragone con le foglie per mettere in risalto la fragilità e la pochezza umane di fronte all'immortale potenza divina (l'uso del termine βροτός, lett.« mortale», mi sembra a questo proposito assai indicativo).

3. La similitudine omerica viene ripresa più tardi (seconda metà del VII sec.) da **Mimnermo** in una nota elegia (**fr.2 W.** [= **fr.2 D.**]), di cui riportiamo i vv.1-8:

ἡμεῖς δ' οἶά τε φύλλα φύει πολυάνθεμος ὥρη
 ἔαρος, ὅτ' αἰψ' αὐγῇ αὐξεται ἡλίου,
 τοῖσ' ἴκελοι πῆχυιον ἐπὶ χρόνον ἄνθεσιν ἥβης
 τερπόμεθα, προς θεῶν εἰδότες οὔτε κακόν
 οὔτ' ἀγαθόν· Κῆρες δὲ παρεστήκασι μέλαιναι,
 ἢ μὲν ἔχουσα τέλος γήραος ἀργαλέου,
 ἢ δ' ἑτέρη θανάτοιο· μινυθα δὲ γίγνεται ἥβης
 καρπός, ὅσον τ' ἐπὶ γῆν κίδναται ἡέλιος.⁹

Anche in questo caso siamo di fronte ad un **rapporto analogico**, ma il poeta di Colofone pone piuttosto l'accento sulla somiglianza esistente tra il rapido appassire delle foglie e l'altrettanto rapido trascorrere della giovinezza umana, su cui incombono vecchiaia e morte; l'uomo non è più considerato nell'ottica del γένος, ma nella sua irripetibile individualità. Il confronto con *Il.* VI 145-149 [passo n.1] è particolarmente istruttivo non solo perché Mimnermo riprende l'accenno omerico alla primavera come la stagione del rigoglio e della vita (cui si oppone implicitamente l'inverno come stagione di sfioritura e morte)¹⁰, ma soprattutto perché ci consente di misurare la distanza tra la concezione dell'uomo omerico e quella di un poeta lirico come Mimnermo: l'uomo omerico non ha una identità propria, egli la acquista dal γένος cui appartiene, che determina il suo *status* sociale, il suo modo di agire e anche le aspettative degli altri nei suoi confronti; se da un lato egli non è totalmente libero, dall'altro percepisce se stesso all'interno di un *continuum* genealogico che supera la sua individualità e gli dà una ragione per vivere. Così è naturale che Omero parli di generazioni e non di uomini. L'uomo che vediamo affacciarsi nella lirica, al contrario, superato questo condizionamento esterno, avverte la sua indipendenza e unicità ma è anche infinitamente più solo e, crollati gli ideali eroici, fatica a dare un senso alla propria esistenza. Donde il ripiegamento su se stesso di Mimnermo e il suo lamento sulla giovinezza perduta.

4. Un utilizzo diverso del motivo omerico rispetto a quello mimnermeo si trova in un'elegia riportata da Stobeo, grammatico del V sec. d.C., accanto al componimento appena citato di Mimnermo e da lui attribuita a "Simonide" (**Semon. 29D³ = Simon. 8W¹**: Stob. 4.34.28):

ἐν δὲ τὸ κάλλιστον Χίος ἔειπεν ἀνὴρ:
 "Οἷη περ φύλλων γενεή, τοιήδε καὶ ἀνδρῶν".
 παῦροι μὴν θνητῶν οὔασι δεξάμενοι
 στέρνοις ἐγκατέθεντο· πάρεστι γὰρ ἐλπίς ἐκάστῳ
 ἀνδρῶν ἢ τε νέων στήθεσιν ἐμφύεται.

5

⁸ «Ennosigeo, tu sano cervello non mi diresti / se combattessi con te per dei mortali / meschini, simili a foglie, che adesso / crescono in pieno splendore, mangiando il frutto del campo, / e fra poco imputridiscono esanimi» (trad. di Rosa Calzecchi Onesti, *op. cit.*).

⁹ «Noi siamo come foglie, che la bella stagione / di primavera genera, quando del sole ai raggi / crescono: brevi istanti, come foglie, godiamo / di giovinezza il fiore, né dagli dei sappiamo / il bene e il male. Intorno stanno le nere dee: / reca l'una la sorte della triste vecchiezza, / l'altra di morte. Tanto dura di giovinezza / il frutto quanto in terra spande la luce il sole» (trad. di G.Perrotta, in *Lirici greci*, intr. e trad. di G.Perrotta, a cura di U.Albini, Le Monnier, Firenze 1972).

¹⁰ Mimn. 2W, 1-2: πολυάνθεμος ὥρη / ἔαρος ~ Hom. *Il.* VI 148: ἔαρος δ' ἐπιγίγνεται ὥρη. Segnaliamo qui per inciso che il nesso φύλλα φύει di Mimn. 2W, 1, si ritrova identico, e nella stessa posizione metrica, nel passo attribuito a Museo (B 5 DK, 1).

θνητῶν δ' ὄφρα τις ἄνθος ἔχει πολυήρατον ἥβης,
 κούφον ἔχων θυμὸν πόλλ' ἀτέλεστα νοεῖ·
 οὔτε γὰρ ἐλπίδ' ἔχει γηρασέμεν οὔτε θανεῖσθαι,
 οὐδ' ὑγιῆς ὅταν ἦ φροντίδ' ἔχει καμάτου.
 νῆπιοι οἷς ταύτη κείται νόος οὐδὲ ἴσασι
 ὡς χρόνος ἔσθ' ἥβης καὶ βιότοι' ὀλίγος
 θνήτοις· ἀλλὰ σὺ ταῦτα μαθὼν βίοτου ποτὶ τερμα
ψυχῇ τῶν ἀγαθῶν τλήθι χαριζόμενος.¹¹

10

Intorno a questa elegia, o, per meglio dire, frammento di elegia, sono in corso diverse discussioni, riguardanti sia la sua attribuzione (è opera di Semonide di Amorgo o di Simonide di Ceo?), sia la sua unità; discussioni che si sono ancor più intensificate dopo la pubblicazione, nel 1994, del *POxy 3965*, contenente, oltre a vari frammenti di poesie elegiache, alcuni dei quali attribuibili a Simonide, anche i resti dei vv.6-13 del componimento citato da Stobeeo. Il problema è che questi versi nel papiro sono preceduti e seguiti da altri che non compaiono in Stobeeo e che hanno fatto nascere il sospetto che l'elegia citata da Stobeeo sia una sorta di *collage* di due parti non consecutive¹² di una poesia ben più lunga e complessa.

L'opinione oggi prevalente è che il componimento sia da attribuire a Simonide di Ceo¹³ e – ciò che a noi più interessa – sia unitario e contenga un'intenzione polemica nei confronti del fr.2W di Mimnermo, confermata da alcune scoperte riprese dell'elegia del poeta di Colofone¹⁴. La polemica consisterebbe in questo: a Mimnermo, che aveva sfruttato la similitudine omerica uomini-foglie per uscire in un lamento sulla brevità della giovinezza, Simonide risponderebbe che le parole di Omero (vv.1-2) devono invece invitarci a godere giorno per giorno la nostra vita senza nutrire speranze troppo grandi. Donde lo spunto protrettico dei vv.12-13, che segnano l'ingresso del *topos* del *carpe diem* (ben noto ai Greci: pensiamo ad Alceo o ad Anacreonte) nella storia del motivo del confronto tra tempi umani e tempi della natura¹⁵.

5. Facciamo un salto in avanti, passando alla letteratura latina, per constatare come il motivo del confronto analogico tra la caducità delle foglie e la caducità dell'uomo, accompagnato a quello del *carpe diem*, si ritrovi in una elegia del poeta **Propertio**, vissuto nella seconda metà del I sec. a.C. Sono i versi conclusivi (49-54) del **carme II 15**:

*Tu modo, dum lucet, fructum ne desere vitae!
 Omnia si dederis oscula, pauca dabis.
 Ac veluti folia arentis liquere corollas,
 quae passim calathis strata natare vides,
 sic nobis, qui nunc magnum speramus amantes,*

¹¹ «Una frase, la più bella, disse l'uomo di Chio (sc. Omero): / “Quale la stirpe delle foglie, tale anche quella degli uomini”. / pochi mortali, tuttavia, avendola udita, / l'hanno serbata nel petto: ché sempre è presente in ogni uomo / una speranza, viva soprattutto nel cuore dei giovani: / finché ciascun mortale possiede l'amabile fiore della giovinezza, / leggero il suo animo, si volge a mille programmi senza fine; / non ha cura della vecchiaia o della morte, / né, quando è sano, si preoccupa della malattia. / Stolti, quanti si comportano così! Non sanno / che breve per i mortali è il tempo della giovinezza / – e della vita! Tu invece, che l'hai capito, vicino come sei alla fine della vita, / abbi cura di godere nell'animo dei tuoi beni».

¹² Ossia, Stob. 1-5, oggi corrispondente al fr.19W², e Stob. 6-13, oggi fr.20W², 5-12.

¹³ Anche se Th.K.Hubbard, (*“New Simonides” or old Semonides? Second thoughts on POxy 3965*, Arethusa 29,2 (1996), pp.255-262), propende ancora per la paternità semonidea, anche sulla base del parallelo con il frammento 1W dello stesso Semonide amorgino. Noi ci adegneremo all'opinione prevalente, citando d'ora in avanti l'elegia sotto il nome di Simonide di Ceo, pur consapevoli dell'incertezza tuttora esistente.

¹⁴ Simon.8W¹, 5: ἄνθος ἥβη ~ Mimn. 2W, 3: ἄνθεσιν ἥβης; Semon. 8W¹, 8: οὔτε ... γηρασέμεν οὔτε θανεῖσθαι ~ Mimn. 2W, 6-7: ἡ μὲν ἔχουσα τέλος γήραος ἀργαλέου, / ἡ δ' ἑτέρη θανάτοιο; Simon. 8W¹, 9: οὐδὲ ἴσασι ... ~ Mimn. 2W, 10: εἰδότες οὔτε ... / οὔτ' ...: cfr. Hubbard, *art. cit.*, p.261, n.18.

¹⁵ Secondo D.Sider, *art. cit.*, pp.271-276, che si basa su quanto resta nel papiro degli 8 versi successivi al passo citato da Stobeeo, la polemica di Simonide con Mimnermo sarebbe più estesa e coinvolgerebbe il carattere eterno della poesia, capace di consegnare all'immortalità non solo le figure di cui tratta, ma anche i suoi autori, come dimostrato dallo stesso Omero.

All'immagine omerica delle foglie che si staccano dai rami degli alberi, Properzio sostituisce quella, più delicata, dei petali (questo il significato qui del termine *folia*) di rosa che lasciano la corolla del fiore, la quale suggerisce con forse maggiore efficacia l'idea della fragilità umana; lo stesso invito al *carpe diem* è esclusivamente proiettato al godimento dei piaceri d'amore, a fronte dell'accenno a più generici ὄγαθά del testo simonideo. Tuttavia, il nucleo del discorso è analogo a quello dell'elegia del poeta greco: la somiglianza del destino dell'uomo con quello degli elementi del mondo vegetale (foglie o petali che siano) ci deve indurre a considerare ogni giorno come fosse l'ultimo, cogliendo le gioie del presente senza cullare illusioni per l'avvenire¹⁷.

Forse meno pregnanti del passo properziano appena citato, dove la similitudine tra la brevità della vita delle rose e la brevità della vita umana si fa esplicita (come avveniva nei modelli greci), ma comunque rappresentativi del motivo da noi studiato, sono altri due passi, uno dello stesso Properzio, l'altro di Ovidio, tra i quali, peraltro, sembra evidente il rapporto di imitazione. Vediamoli in sequenza.

5a. **Prop. IV 5, 59-62** (il poeta sta riportando le parole della ruffiana Acantide, ormai morta, contro la quale si appuntano i suoi strali):

*Dum vernat sanguis, dum rugis integer annus,
utere, ne quid cras libet ab ore dies!
Vidi ego odorati victura rosaria Paesti
sub matutino cocta iacere Noto.*¹⁸

5b. **Ov. ars III 65-68** (qui è il poeta che parla, rivolgendosi, da maestro, alle donne, che egli intende istruire nell'arte dell'amore):

*Utendum est aetate: cito pede labitur aetas
Nec bona tam sequitur quam bona prima fuit.
Hos ego, qui canent, frutices violaria vidi:
hac mihi de spina grata corona data est.*¹⁹

In entrambi i passi, il *carpe diem* è giustificato dall'*exemplum* tratto dal mondo vegetale: come rapidamente appassiscono le rose e le viole, così rapidamente nell'uomo la vecchiaia subentra alla giovinezza²⁰. Peraltro, pochi versi prima del brano citato (III 59-60), Ovidio dava alle donne un consiglio che ricorda molto da vicino le parole di Simonide (Semon. 8W¹, v.8):

¹⁶ «Tu ora, finché splende il giorno, non trascurare di goderti la vita! / Se anche darai tutti i baci, saranno comunque pochi. / E come i petali lasciano le corolle appassite, / e tu li vedi nuotare, sparsi qua e là, nelle coppe, / così a noi, che ora, amando, nutriamo grandi speranze, / forse il giorno di domani chiuderà il nostro tempo».

¹⁷ Non sfugga la vicinanza, tematica e talora formale, con il contemporaneo Orazio: cfr. Prop. II 15, 49-50 e 53-54 con Hor. *carm.* I 4, 15 (*vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam*); I 9,13-16 (*Quid sit futurum cras fuge quaerere et / quem Fors dierum cumque dabit lucro / appone, nec dulcis amores / sperne puer*); I 11, 6-8 (*sapias, vina liques, et spatio brevi / spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida / aetas; carpe diem, quam minimum credula postero*); IV 7,17-18 (*Quis scit an adiciant hodiernae cretina summae / tempora di superi?*).

¹⁸ «Finché è primavera nel tuo sangue, finché dalle rughe è libera l'età, approfittane, che domani qualcosa al tuo volto non porti via il tempo! Ho visto io roseti di Pesto [città della Lucania famosa per le sue rose] odorosa che parevano destinati a vivere a lungo giacere avvizziti sotto il Noto mattutino» (trad. di E.Pasoli, in *Sesto Properzio, Il libro quarto delle elegie*, saggio intr., testo e trad. a cura di E.Pasoli, Patron, Bologna 1974).

¹⁹ «Bisogna far buon uso dell'età: l'età scivola via con passo svelto, / e quella che vien dopo non è mai bella com'è bella la prima. / Quei cespugli ingrigniti, li vidi che eran cespi di viole; / da queste spine un tempo io ebbi una bella ghirlanda». (trad. di E.Pianezzola, in *Ovidio, L'arte di amare*, a cura di E.Pianezzola, comm. di G.Baldo, L.Cristante, E.Pianezzola, Mondadori, Milano 1993).

²⁰ L'allusione alla vecchiaia, del resto facilmente intuibile, è esplicitata nel testo ovidiano dall'applicazione al mondo vegetale del verbo *canent*, comunemente impiegato per l'incanutimento dei capelli (cfr. *Ovidio, L'arte di amare*, p.358, commento a III 67).

*Venturae memores iam nunc estote senectae:
sic nullum vobis tempus abibit iners.*²¹

I versi di Propertio ed Ovidio potrebbero, forse a maggior diritto, essere inseriti nella storia del *topos* della caducità della bellezza femminile paragonata a quella dei fiori, e, in particolare, della rosa: *topos* diffuso nella poesia erotica ellenistica (cfr., ad esempio, *Anth.Pal.* XI, vv.53-54²²), ripreso da Catullo (carne 62, vv.39-47) e, per suo tramite, da Ariosto (*Orl. Fur.*, I, ott.42-43), Della Casa (*Rime* XXX 9-11), Tasso (*Rime, Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa* e *Ger. Lib.*, XVI, ott.14) e che ebbe grande fortuna nell'età barocca. Ognuno vede, tuttavia, quale stretto rapporto intercorra tra questo motivo e quello da noi studiato, di cui si potrebbe considerare – per ricorrere ad una metafora vegetale – una sorta di ramificazione.

6. Mi pare confermare questo stretto gemellaggio tra i due temi il bellissimo **sonetto 12** di **William Shakespeare** (1564-1616), indirizzato, peraltro, non ad una donna, ma ad un giovane amico del poeta:

*When I do count the clock that tells the time,
And see the brave day sunk in hideous night,
When I behold the violet past prime,
And sable curls all silver'd o'er with white:*

*When lofty trees I see barren of leaves,
Which erst from heat did canopy the herd
And Summer's green all girded up in sheaves
Borne on the bier with white and bristly beard:*

*Then of thy beauty do I question make,
That thou among the wastes of time must go,
Since sweets and beauties do themselves forsake,*

*And die as fast as they see others grow,
And nothing 'gainst Time's scythe can make defence
Save breed to brave him, when he takes thee hence.*²³

Il tema centrale dell'inesorabile scorrere del tempo che travolge nel suo vortice la bellezza (maschile in questo caso) è svolto secondo uno schema che potrebbe ricordare Mimnermo: il poeta greco paragonava la caducità umana a quella delle foglie; Shakespeare usa un'immagine molto simile, quella dell'albero rimasto privo di foglie (vv.5-6), ed altre, sempre tratte dal mondo naturale, ne aggiunge: quella del sole che lascia il posto alla notte (v.2), quella dell'erba verde dell'estate che inaridisce (vv.7-8); ma, soprattutto, quella della viola che appassisce (v.3), immagine che richiama alla mente Ov. *ars* III 67 [passo n.5b]. La tristezza provocata dalla constatazione dell'inesorabile decadimento cui è soggetta, come ogni cosa bella²⁴, anche la bellezza umana, sembra ad un certo punto prendere il sopravvento nel

²¹ «Rivolgete fin d'ora il pensiero alla vecchiaia che verrà: / solo così nessun momento della vita passerà nell'inerzia» (trad. di E.Pianezzola, *op. cit.*).

²² Passo citato in Ovidio, *L'arte di amare*, p.358 (commento a III, 67-68).

²³ «Quando conto i rintocchi che dicono l'ora, / E vedo il giorno radioso caduto in orrida notte; / Quando contemplo delle viole ormai vizzate, / O riccioli bruni tutti sbiancati d'argento: / Quando spoglio rivedo quegli alberi immensi / Che al gregge un tempo furon schermo alla calura, / E il verde dell'estate, ormai cinto in covoni / Portato sulla bara, irto di bianco e ispido pelo; / Io penso allora al destino della tua bellezza, / Ché tu pure ne andrai tra i rifiuti del tempo, / Poi che le cose più dolci e belle tradiscono se stesse, / E muoiono a misura che altre ne sbocciano intorno: / E niente potrà far difesa contro la falce del Tempo, / Fuor da una prole, che lo sfidi quand'ei venga a rapirti» (trad. di A.Rossi, in *Shakespeare, Sonetti*, a cura di G.Melchiori, versioni di A.Rossi e G.Melchiori, Einaudi, Torino 1965)

²⁴ Da rimarcare, a questo proposito, il precedente catulliano (c.3, 11-15): *Qui nunc it per iter tenebricosum / illuc, unde negant redire quemquam. / At vobis male sit, malae tenebrae / Orci, quae omnia bella devoratis: / tam bellum mihi passer abstulisti.*

componimento, assumendo le forme di quella stessa rassegnazione sconsolata che ispirava le parole di Glauco in *Il. VI* [passo n.1]²⁵, quand'è, a sorpresa, la via di scampo: la nascita di un figlio che possa perpetuare il nome e i connotati della donna oltre i limiti dell'esistenza individuale. È questa la via di consolazione, tutta spirituale, trovata dal poeta inglese di fronte alla fuga del tempo e alla morte (cui allude l'allegoria della «falce del tempo», v.13)²⁶, mentre Simonide, Properzio e Ovidio l'avevano trovata nell'assai più materiale – e se vogliamo egoistica – immersione nei piaceri del presente.

7. Dopo questa doverosa incursione nell'elegia latina e nella poesia inglese d'età elisabettiana, facciamo più di un passo all'indietro per tornare nella Grecia del V sec. a.C., e precisamente nel 468, anno in cui **Bacchilide** dedicava il suo **epinicio III** a Ierone di Siracusa, vincitore con la quadriga nelle gare di Olimpia. In questo componimento c'è un passaggio che segna una vera e propria svolta nella storia del nostro motivo. Dopo aver narrato la leggenda di Creso salvato in punto di morte dall'intervento di Apollo, il poeta tocca il tema della fragilità della sorte umana e, per la prima volta, stando perlomeno alle testimonianze a noi giunte, mette *in contrasto* l'inalterabilità degli elementi naturali con la corruttibilità umana (vv.85-90):

φρονέοντι συνετὰ γάρυω· βαθὺς μὲν
αἰθὴρ ἀμίαντος· ὕδωρ δὲ πόντου
οὐ σάπεται· εὐφροσύνα δ' ὁ χρυσός·
ἀνδρὶ δ' οὐ θέμις, πολὺν π[αρ]έντα
γῆρας, θάλ[εια]ν αὐτίς ἀγκομίσσαι
ἦβαν.²⁷

La menzione della corruttibilità dell'uomo è qui funzionale alla celebrazione, che vien subito dopo (vv.90-98), della poesia come unica capace di salvare l'uomo dalla sua mortalità, conservando la memoria della sua virtù. Quel che comunque per noi più conta è che i versi bacchilidei inaugurano il ricco filone del **rapporto oppositivo tra tempi della natura e tempi umani**²⁸.

8. Una prima interpretazione di questo nuovo filone, feconda di notevoli sviluppi futuri, si trova, a distanza di circa quattro secoli, nell'*Epitafio di Bione* dello **Pseudo-Mosco**, databile in un arco di tempo compreso tra l'80 e il 60 a.C.²⁹, e precisamente nei **vv.99-104**:

αἰαὶ τὰ μαλάχαι μὲν, ἐπὰν κατὰ κάπον ὄλωνται,
ἦδὲ τὰ χλωρὰ σέλινά τ' εὐθαλὲς οὐλον ἀνηθον
ὑστερον αὐ ζῶντι καὶ εἰς ἔτος ἄλλο φύοντι·
ἄμμες δ' οἱ μεγάλοι καὶ καρτεροὶ, οἱ σοφοὶ ἄνδρες,
ὅπποτε πρᾶτα θάνομες, ἀνάκοοι ἐν χθονὶ κοίλα
εὐδομες εὐ μάλα μακρὸν ἀτέρμονα νήγρετον ὕπνον.

Di questi versi abbiamo la fortuna di avere la traduzione di Giacomo Leopardi, che amava particolarmente questo passo, al punto da menzionarlo come esempio di «celeste naturalezza» anche nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*³⁰:

²⁵ Si possono confrontare i vv.11-12 del sonetto shakespeariano con Hom. *Il. VI*, 149.

²⁶ L'invito alla procreazione rappresenta il *leit motiv* dei primi diciassette sonetti della raccolta shakespeariana, non a caso definiti dalla critica "Sonetti matrimoniali" (*Marriage sonnets*)

²⁷ «A chi ha senno cose comprensibili io canto: il profondo / etere è incontaminato; l'acqua del mare / non marcisce; gioia è l'oro. / Ma all'uomo non è consentito, giunta la canuta / vecchiaia, il fior di giovinezza / recuperare»

²⁸ Rapporto oppositivo che si riflette, a livello grammaticale, nell'uso delle particelle oppositive μὲν ... δέ, che vanno a sostituire quei pronomi, aggettivi e avverbi utilizzati per introdurre analogie: Hom. *VI* 146: οἴη ... τοιήδε..., 149: ὥς...; Museo, B5 DK: ὥς δ' αὐτως καὶ ... ὥς δὲ καὶ ...; Mimn. 2W, 1-3: ἡμεῖς οἴά τε ... τοῖσ' ἴκελοι ...

²⁹ Cfr. Fantuzzi, *art. cit.* nell'introduzione, p.101, n.2.

³⁰ Cfr. A.La Penna, *Leopardi fra Virgilio e Orazio*, in *Tersite censurato e altri studi di letteratura tra antico e moderno*, a cura di A.La Penna, Nistri-Lischi, Pisa 1991, p.315. Nel *Discorso sopra Mosco*, Leopardi definisce questi versi «un capo d'opera nel genere lugubre pastorale».

Ahi tristi noi! Poi che morir negli orti,
 le malve, o l'appio verde, o il crespo aneto,
 rivivono, e rinascono un altr'anno.
 Ma noi ben grandi, e forti uomini, e saggi
 dormiam poiché siam morti, in cava fossa
 lunghissimo, infinito, eterno sonno,
 e con noi tace la memoria nostra.

Mosco, o chi per lui, modifica lo spunto bacchilideo, contrapponendo **la ciclicità della natura alla linearità della vita umana**: le piante appassiscono sì, ma poi, all'inizio del nuovo anno, rifioriscono; per l'uomo, invece, non esiste rigenerazione, ma solo un sonno eterno. Il fatto poi che vengano chiamate in causa le forme di vita vegetale più semplici e modeste (malva, prezzemolo, aneto), serve ad accentuare il contrasto con l'essere vivente ritenuto più perfetto, ma che tale evidentemente non è, ossia l'uomo³¹.

9. A distanza di poco tempo, il tema elaborato dallo Pseudo-Mosco fa la sua comparsa nella letteratura latina, e, in particolare, in un famoso carme di Catullo, il quale poteva aver presenti quei versi dell'*Epitafio di Bione*, che a Roma ebbe un certo successo³² (**Catull. 5, vv.1-6**):

*Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
 rumoresque senum severiorum
 omnes unius aestimemus assis.
 Soles occidere et redire possunt:
 nobis cum semel occidit brevis lux,
 nox est perpetua una dormienda.*³³

Il poeta latino sostituisce certo all'immagine della natura vegetale (prevalente finora, come abbiamo visto, nella storia del motivo) quella, più aulica, del perenne tramontare e risorgere del sole, e introduce di suo la splendida opposizione a chiasmo e in enjambement, con assonanza, *brevis lux / nox perpetua*, ma conserva totalmente il senso del passo dell'*Epitafio*. Solo, egli rende il motivo funzionale al suo scopo, quello di esortare a godere i piaceri della vita e dell'amore senza dare peso ai freni moralistici. Si può, anzi, ipotizzare che Catullo abbia voluto rinnovare l'ormai vetusto tema del *carpe diem* servendosi di un motivo, quello del ciclico ripetersi degli eventi naturali a fronte della linearità del destino umano, se non del tutto nuovo, quanto meno di recente attestazione letteraria. L'ipotesi che Catullo abbia considerato l'*Epitafio* come precedente letterario è, del resto, corroborata non solo dal fatto che egli dimostra di conoscere l'*Epitafio di Adone* bioneo³⁴, opera parallela all'*Epitafio di Bione*; ma anche – a me sembra – dalla volontà di riprodurre alcune movenze dei vv.102-104 dell'*Epitafio*: il *nobis* in forte posizione iniziale ricorda l'ἄμμες in identica posizione dello Pseudo-Mosco, il verbo *dormio* è l'equivalente del greco εὕδω, l'accumulo asindetico di aggettivi del v.6 a sottolineare l'eternità della morte si trova pure nel v.104 dell'*Epitafio*, lo stesso impiego di *semel* per rafforzare la temporale introdotta da *cum*, pare rieccheggiare l'uso dell'avverbio πρῶτα in appoggio a ὀππότε (*Bion. Ep.*,v.103) ...

³¹ Fantuzzi, il quale ritiene che l'*Epitafio di Bione* segni l'esordio letterario del motivo del confronto tra perenne ciclicità della natura e tempi umani, spiega diversamente la scelta di quelle piante modeste: esse sarebbero le pianticelle tipiche degli "orti di Adone", caratterizzate da un rapido germoglio seguito da una altrettanto rapida sfioritura (*art. cit.*, pp.105-108).

³² Cfr. Fantuzzi, *art. cit.*, pp.103-04 e n.7.

³³ «Godiamoci la vita, o Lesbia mia, e i piaceri d'amore; / a tutti i rimproveri dei vecchi, moralisti anche troppo, / non diamo il valore di una lira. / Il sole sì che tramonta e risorge; / noi, quando è tramontata la luce breve della vita / dobbiam dormire una sola interminabile notte» (trad. di F.Della Corte, in *Catullo, Poesie*, a cura di F.Della Corte, Mondadori, Milano 1996).

³⁴ Fantuzzi porta come prova il fatto che i vv.13-14 del carme 3 di Catullo non hanno altro parallelo letterario se non nei vv.54-55 dell'*Epitafio di Adone* (*art. cit.*, p.105)

10. L'elaborazione più complessa del confronto oppositivo tra tempi della natura e tempi dell'uomo si trova nel **carne IV 7 di Orazio**, di cui riportiamo i vv.1-20:

*Diffugere nives, redeunt iam gramina campis
arboribusque comae;
mutat terra vices, et decrescentia ripas
flumina praetereunt.*

Gratia cum Nymphis gemisque sororibus audet 5
ducere nuda choros.

*Inmortalia ne speres, monet annus et alium
quae rapit hora diem.*

*Frigora mitescunt Zephyris, ver proterit aestas,
interitura, simul* 10
*pomifer autumnus fruges effuderit, et mox
bruma recurrit iners.*

*Damna tamen celeres reparant caelestia lunae:
nos ubi decidimus*

quo pius Aeneas, quo dives Tullus et Ancus, 15
pulvis et umbra sumus.

*Quis scit an adiciant hodiernae crastina summae
tempora di superi?*

Cuncta manus avidas fugient heredis, amico
*quae dederis animo.*³⁵ 20

Quello che in Catullo era un semplice accenno funzionale allo spunto protrettico, in Orazio diventa il tema centrale dell'ode. L'immagine della primavera che rimpiazza l'inverno (vv.1-6), che consente al poeta di stabilire un rapporto con il precedente dell'ode I 4, serve ad esemplificare il continuo subentrare di una stagione all'altra nel corso dell'anno (vv.9-12, di ispirazione lucreziana³⁶); in mezzo (vv.7-8) c'è l'invito a non coltivare grosse ambizioni per l'avvenire (*Inmortalia ne speres...*), che ricorda da vicino il simonideo πὸλλ' ἀτέλεστα νοεῖ (Simon. 8W¹, v.7). Fin qui Orazio parrebbe tutto sommato muoversi sul solco dell'elegia di Simonide: la "mortalità" delle stagioni ricorda la mortalità dell'uomo e deve indurci alla moderazione. Al v.13, però, segnato dal *tamen*, avviene lo scarto che porta il carne nell'alveo dell'*Epitafio* e del carne 5 catulliano: le stagioni si succedono l'una all'altra, è vero, ma ritornano ciclicamente, così come ciclicamente alle fasi di luna calante subentrano quelle di luna crescente; l'uomo, invece, dopo che la morte è subentrata alla vita, non ha alcuna possibilità di rinascita. Solo a questo punto, e forse per l'influenza del carne 5 di Catullo, Orazio inserisce ai vv.19-20 lo spunto protrettico a lui caro, e pienamente giustificato nell'ambito del confronto oppositivo uomo/natura³⁷.

Il motivo del confronto oppositivo natura/uomo ritorna molte volte nella poesia italiana fra Tre e Cinquecento, assumendo forme che ricordano talora lo Pseudo-Mosco, talora Orazio, talora Catullo. Esso rappresenta uno degli sviluppi del tema della *fuga temporum* e del lamento sulla giovinezza perduta, tipico

³⁵ «Si son dileguate le nevi, tornano l'erba nei campi, / sugli alberi le fronde; / muta la terra d'aspetto, e via via men grossi negli argini / rientrano i fiumi; / la Grazia, insieme alle Ninfe e alle sorelle gemelle, osa / condurre nuda i cori. / Speranze d'immortalità non nutrire, t'ammoniscono l'anno e l'ora, / che l'almo giorno rapisce. / Il freddo si mitiga al soffio dello Zefiro, la primavera la calpesta l'estate, / che perirà appena / il fruttifero autunno le sue biade avrà versato – e in un istante / ecco tornare l'inverno immoto. / Ma alle sue perdite nel cielo celere rimedia la luna nel suo corso: / noi, invece, quando precipitiamo / dove anche il pio Enea, dove il ricco Tullio e Anco, / polvere e ombra siamo. / – E chi lo sa se al totale di oggi vorranno aggiungere / un domani gli dei superni? / Sfuggirà alle mani rapaci dell'erede tutto quanto / avrai concesso al tuo animo – ».

³⁶ Lucr. V 737-747.

³⁷ Secondo Fantuzzi (*art. cit.*, p.108), Orazio avrebbe sentito la funzione protrettica del motivo del confronto oppositivo tra tempi umani e tempi naturali come «"marcata" dal precedente catulliano». Per parte mia, credo non sia da trascurare l'influsso dello stesso componimento simonideo (vv.12-13), che abbiamo già visto operante nella prima parte dell'ode (cfr. Q. Cataudella, *L'elegia di Semonide e l'ode di Orazio IV 7*, in BFC 34 (1927-28), pp.229-232 = *Intorno ai lirici greci. Contributi alla critica del testo e all'interpretazione*, Roma 1972, pp.16-20).

del Petrarca, cui si associa spesso e volentieri l'invito a godere le gioie del presente, come avviene – per citare solo l'esempio più illustre – nel *Trionfo di Bacco e Arianna* di Lorenzo de' Medici³⁸.

11. Proprio **Francesco Petrarca** doveva conoscere bene l'ode oraziana IV 7, dal momento che ne riecheggia il verso forse più famoso (*pulvis et umbra sumus*, v.16) sia nell'*Africa* II 349-49 (*umbra / ipsi estis pulvisque levis*), sia in *Rvf CCXCIV* 8 («veramente siamo noi polvere et ombra»). Egli potrebbe alludere sottilmente alla tematica centrale di quel carne nel sonetto *Quand'io veggio dal ciel scender l'aurora* (*Rvf CCXCI*):

Quand'io veggio dal ciel scender l'aurora
co la fronte di rose e co' crin d'oro,
amor m'assale, ond'io mi discoloro
e dico sospirando: «Ivi è Laura ora».

O felice Titon, tu sai ben l'ora
da ricoverare il tuo caro tesoro;
ma io che debbo far del dolce alloro?
ché se 'l vo' riveder, conven ch'io mora.

I vostri dipartir non son sì duri,
ch'almen di notte suol tornar colei
che non à schifo le tue bianche chiome:

le mie notti fa triste e i giorni oscuri
quella che n'à portato i penser miei
né di sé m'à lasciato altro che 'l nome.

Il componimento è tutto giocato sul contrasto tra la tristezza del poeta, che, una volta persa l'amata Laura, non potrà più rivederla, se non nell'aldilà, dopo la morte (v.8), e la felicità di Titono, l'immortale sposo di Aurora³⁹, il quale, benché debba, con l'arrivo di ogni nuovo giorno, separarsi dalla sua consorte, ha tuttavia la possibilità di riaverla con sé ogni notte (vv.9-11). Ma alla base di questa esplicita opposizione si può scorgere quella, più nascosta, tra la dipartita di Laura, definitiva e irrimediabile, come quella di tutti gli esseri umani (cfr. *Rvf CCCLXI* 9-10: «e veggio ben che 'l nostro viver vola / e ch'esser non si po più d'una volta»), e quella, soltanto momentanea, dell'Aurora; questa, dotata di esistenza ciclica come tutti gli elementi della natura, una volta esaurito il suo arco nel cielo (periodo durante il quale per Titono è come se morisse), potrà tornare ogni giorno, fino alla fine dei tempi, dal suo sposo.

12. Non si può invece nutrire alcun dubbio sulla presenza del motivo del confronto oppositivo nella delicata ballata del **Boccaccio** dal titolo *Il fior, che 'l valor perde* (*Rime LXXVII*). In verità, il punto di partenza di questo componimento è l'accostamento analogico tra caducità della bellezza femminile e quella del fiore, su cui ci siamo già brevemente soffermati (cfr. pag.6):

Il fior, ch 'l valor perde

³⁸ Ne citiamo i primi quattro versi, quanto mai indicativi: «Quant'è bella giovinezza, / che si fugge tuttavia! / Chi vuol esser lieto, sia: / di doman non c'è certezza [...]».

³⁹ Secondo il mito, Aurora riuscì ad assicurare al suo sposo mortale il dono dell'immortalità, ma dimenticò di chiedere a Zeus anche quello dell'eterna giovinezza, cosicché Titono fu condannato ad invecchiare sempre senza morire mai. Una condizione che già Mimnermo considerava poco invidiabile (cfr. fr.4 D.: Τιθωνῶν μὲν ἔδωκεν ἔχειν κακόν ἄφθιτον ὁ Ζεὺς / γῆρας [...] = «A Titono diede Zeus come male irrimediabile / la vecchiaia») e che tale sarebbe sembrata anche a Leopardi (cfr. le sue considerazioni sull'opportunità di vivere a lungo nel *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico*). Nel nostro sonetto, invece, Petrarca lo definisce “felice” (v.5) e ciò è dovuto al fatto che egli, durante la sua interminabile vecchiaia, potrà avere sempre accanto la sua amata, a differenza del poeta, costretto a passare la sua senza il conforto proveniente dalla vista di Laura.

da che già cade, mai non si rinverde.
Perduto ho il valor mio,
e mia bellezza non serà com'era:
però ch'è 'l van disio,
chi perde il tempo ed acquistarlo spera;
io non son primavera,
che ogni anno si rinnova e fassi verde. [...]

Solo in un secondo tempo, come si vede, la *persona loquens* (evidentemente una donna) introduce il contrasto con il ciclico rinnovarsi della stagione (cfr. Orazio, *carm.* IV 7); e la scelta della primavera, stagione della fioritura, volutamente corregge – se non smentisce del tutto – la metafora iniziale: proprio al tempo di primavera, infatti, lo stesso fiore, che pure, una volta appassito, sembra in tutto simile alla donna invecchiata, ha la possibilità, a lei negata, di rifiorire.

13. La primavera, stavolta in quanto stagione dell'amore, è protagonista anche nella ballata *Ben venga maggio* (*Rime, Ballate*) di **Angelo Poliziano** (seconda metà del '400), in cui non si può non sentire l'eco del *Trionfo di Bacco e Arianna*. In questo caso, l'opposizione tra la linearità della vita umana e la ciclicità della natura vegetale (vv.17-18: cfr. Pseudo-Mosco) è funzionale all'esortazione alle donne giovani e belle a lasciarsi andare all'amore, su cui è incentrato l'intero componimento; riportiamo i vv.15-20:

Chi è giovene e bella
deh non sie punto acerba,
ché non si rinnovella
l'età come fa l'erba;
nessuna stia superba
all'amadore il maggio.

14. Le **ottave 14-15** del **XVI libro** della *Gerusalemme Liberata* di **Tasso** rappresentano forse l'esempio più eclatante di come i due filoni del rapporto analogico (nella sua variazione caducità della bellezza femminile = caducità della rosa) e oppositivo possano coesistere, con il secondo che viene in parte a correggere il primo, secondo lo schema che abbiamo già visto nella ballata del Boccaccio [passo n.12]. I crociati Carlo e Ubaldo si addentrano, in cerca del prode Rinaldo, nel meraviglioso giardino del palazzo di Armida, la maga che lo ha sedotto con le sue arti; qui, ad un certo punto, odono il canto di un pappagallo:

«Deh mira» egli cantò «spuntar la rosa
dal verde suo modesta e verginella,
che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega; ecco poi langue e non par quella,
quella non par che desiata inanti
fu da mille donzelle e mille amanti.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
della vita mortale il fiore e 'l verde;
né perché faccia indietro april ritorno,
si rinfiora ella mai, né si rinverde.
Cogliam la rosa in su 'l mattino adorno
di questo dí, che tosto il seren perde;
cogliam d'amor la rosa: amiamo or quando
esser si puote riamato amando».

Fino al secondo verso dell'ottava 15 Tasso, rielaborando in maniera originale il motivo catulliano e poi ariostesco⁴⁰, pone l'accento sull'identità («Così», ott.15, v.1) tra la provvisorietà del fiore e quella umana (femminile, soprattutto: non dimentichiamo, infatti, che nel poema la rosa simboleggia la figura di Armida). Quindi, introduce l'opposizione che ormai conosciamo bene, la quale rende ancor più pressante l'invito al *carpe diem* (ott.15, vv.5-8).

14a. Proprio i versi conclusivi dell'ottava 15 ci riconducono nell'alveo dei vv.1-6 del carme 5 di Catullo [passo n.9], i quali, del resto, il poeta sorrentino aveva praticamente tradotto in precedenza, nei vv.719-723 dell'**Aminta (Atto I, Coro I)**, mostrando di avere molto a cuore il motivo:

Amiam, che non ha tregua
con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam, che 'l Sol si muore e poi rinasce:
a noi sua breve luce
s'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

15. Forse il punto più alto nella storia del motivo del confronto tra tempi dell'uomo e tempi della natura è costituito da **Il tramonto della luna** di **Giacomo Leopardi**, una grande lirica composta dal poeta recanatese nella primavera del 1836, un anno prima della morte. Le prime due strofe (vv.1-33) sono incentrate sul paragone tra la luna, luce della notte, e la giovinezza, luce della vita, già di per sé molto originale, se pensiamo che la vita viene assimilata alla notte, mentre solitamente è legata al sole e alla luminosità (cfr. Catull. 5, 5: *brevis lux*)

Quale in notte solinga,
sovra campagne inargentate ed acque,
la 've Zefiro aleggia,
e mille vaghi aspetti
e ingannevoli obietti
fingon l'ombre lontane
infra l'onde tranquille
e rami e siepi e collinette e ville;
giunta al confin del cielo.
Dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno
nell'infinito seno
scende la luna; e si scolora il mondo;
spariscon l'ombre, ed una
oscurità la valle e il monte imbruna; orba la notte resta,
e cantando, con mesta melodia,
l'estremo albor della fuggente luce,
che dianzi gli fu duce,
saluta il carrettier dalla sua via;
tal si dilegua, e tale
lascia l'età mortale
la giovinezza [...]

La terza strofa (vv.34-50) è una protesta di sapore mimnermeo nei confronti della divinità, che ha escogitato per l'infelicità dei mortali un male superiore alla morte: la vecchiaia.

⁴⁰ Nell'epitalamio catulliano (62, 39-47, già citato a pag.6) la similitudine rosa-donna è condotta in forma di doppio paragone: come la rosa è delicata e ambita fin quando non è colta, così la donna quando ancora è vergine; come la rosa, una volta colta, inizia ad appassire, così la donna, non appena perde la sua verginità. Ariosto (*Orl.Fur.*, I, ott.42-43) si atterrà fedelmente al senso del passo di Catullo, mentre Tasso se ne allontana decisamente, pur avvertendosi chiara in lui l'eco dei suoi due predecessori: i due versi finali di *Ger.Lib.*, XVI, ott.14 risentono infatti sia di Catull. 62, 42 (*multi illum (flore) pueri, multi optavere puellae*) sia di Ar. *Orl.Fur.* ott.43, 7-8 ([...] il pregio che avea inanti / perde nel cor di tutti gli altri amanti), che presenta la stessa rima baciata in fine di ottava..

[...] D'intelletti immortali
degnò trovato, estremo
di tutti i mali, ritrovò gli eterni
la vecchiezza, ove fosse
incoluma il desio, la speme estinta,
secche le fonti del piacer, le pene
maggiori sempre, e non più dato il bene (vv.44-50).

Ma nella quarta strofa (vv.51-68) quella che nelle prime due strofe pareva una similitudine, si trasforma in un contrasto: nel mondo naturale, alla luce della luna subentra ciclicamente quella dell'aurora e poi del sole, mentre, nel mondo umano, non c'è più altra luce dopo quella della giovinezza:

Voi, collinette e piagge,
caduto lo splendor che all'occidente
inargentava della notte il velo,
orfane ancor gran tempo
non resterete: che dall'altra parte
tosto vedrete il cielo
imbiancar nuovamente, e sorgere l'alba:
alla qual poscia seguitando il sole,
e folgorando intorno
con sue fiamme possenti,
di lucidi torrenti
inonderà con voi gli eterei campi.
Ma la vita mortal, poi che la bella
giovinezza sparì, non si colora
d'altra luce giammai, né d'altra aurora.
Vedova è insino al fine; ed alla notte
che l'altre etadi oscura,
segno poser gli dei la sepoltura.

La lirica leopardiana si inserisce così prepotentemente nella storia del motivo del rapporto oppositivo tra ciclicità della natura e linearità della vita/giovinezza umana. Motivo che, del resto, egli conosceva bene fin dalla sua traduzione dell'*Epitafio di Bione pseudo-moscheo* [cfr. passo n.8], anche se «il tramonto della luna, più che ai fiori di Mosco morti e destinati a rinascere, fa pensare alle vicende cosmiche dell'ode oraziana, soprattutto a *damna tamen celeres reparant caelestia lunae*»⁴¹.

16. Il tema non poteva passare inosservato ad un grande classicista come **Giosuè Carducci**, che se ne ricorda nella poesia *Pianto antico*, in cui piange la morte del figlio Dante, avvenuta all'età di soli tre anni. L'ode, molto nota, tratta dalla raccolta *Rime nuove*, fu scritta, come riporta l'autografo, nel «giugno 1871»:

L'albero a cui tendevi
la pargoletta mano,
il verde melograno
da' bei vermigli fior,

⁴¹ La Penna, *op. cit.*, p.315. Che Leopardi avesse ben presente il carme IV 7 è dimostrato dalla sua ripresa del v.13 all'inizio della canzone *Alla Primavera o delle Favole antiche*: «Perché i celesti danni / ristori il sole ...», e del v.16 (*pulvis et umbra sumus*) nella canzone *Sopra il ritratto di una bella donna...*, vv.50-53: «Natura umana, or come, / se frale in tutto e vile, / se polve ed ombra sei, tant'alto senti?».

Nel muto orto solingo
rinverdi tutto or ora
e giugno lo ristora
di luce e di calor.

Tu fior della mia pianta
percossa e inaridita,
tu de l'inutil vita
estremo unico fior,

sei ne la terra fredda,
sei ne la terra negra:
né il sol più ti rallegra
né ti risveglia amor.

Qui il contrasto tra l'incessante rinnovarsi della natura e l'inesorabile caducità della vita umana si esprime in una netta contrapposizione di colori e sensazioni, nel tipico stile carducciano: da una parte, il verde melograno, i fiori vermigli, la luce, il calore; dall'altra, il buio, il freddo, il silenzio. È interessante che il poeta faccia riferimento al ciclo delle piante, come avviene nell'*Epitafio di Bione*: l'albero di melograno può essere considerato l'equivalente delle malve, del prezzemolo e dell'aneto dello Pseudo-Mosco. Il fatto non è casuale: M. Valgimigli, infatti, avverte che Carducci aveva inizialmente premesso alla lirica proprio i versi dell'*Epitafio* da noi riportati [passo n.8], ponendosi perciò consapevolmente all'interno della secolare tradizione del motivo⁴².

17. Vogliamo concludere la nostra rassegna tornando a **Leopardi**, il quale, nel *Cantico del gallo silvestre* (una delle *Operette morali*, composta tra il 10 e il 16 novembre del 1824), apre una prospettiva del tutto nuova, capace, in un certo senso, di unificare sorprendentemente i due filoni paralleli del rapporto analogico e oppositivo tra tempi della natura e tempi umani. Il *Cantico* è incentrato sulla doppia proporzione *mattino : giorno = giovinezza : vita / sera : giorno = vecchiaia : vita*, in base alla quale si può affermare che l'uomo, al principio di ogni giorno, ringiovanisca. Tuttavia, man mano che passano i giorni, contemporaneamente egli invecchia senza rimedio, avvicinandosi alla morte. Qui – siamo a conclusione del *Cantico* – interviene il confronto con il destino dell'universo:

Tanto in ogni opera sua la natura è intenta e indirizzata alla morte: poiché non per altra cagione la vecchiezza prevale così manifestamente, e di sì gran lunga, nella vita e nel mondo. Ogni parte dell'universo si affretta infaticabilmente alla morte, con sollecitudine e celerità mirabile. Solo l'universo medesimo apparisce immune dallo scadere e languire: perocchè se nell'autunno e nel verno si dimostra quasi infermo e vecchio, nondimeno sempre alla stagione nuova ringiovanisce.

Non è questo concetto molto simile quello che esprimeva Orazio nell'ode IV 7 ? E non occorre ripetere che Leopardi conosceva bene quell'ode (cfr. nota 37). Tuttavia, a questo punto, Leopardi introduce un inaspettato paragone tra gli uomini e l'universo:

Ma siccome i mortali, se bene in sul primo tempo di ciascun giorno acquistano alcuna parte di giovinezza, pure invecchiano tutto dì, e finalmente si estinguono; così l'universo, benché nel principio degli anni ringiovanisca, nondimeno continuamente invecchia. Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni e imperi umani, e loro maravigliosi moti, che furono famosissimi in altre

⁴² Non è dunque impossibile che certi particolari di *Pianto antico* possano essere stati suggeriti da quei versi di Mosco così cari anche a Leopardi: per es. l'accenno all'«orto» potrebbe essere derivato da *Bion.Epit.* 99: κατὰ κόπον; e quello alla «erra fredda» dove giace il fanciullo da *Bion.Epit.* 103: ἐν χθονὶ κοίλα.

età, non resta oggi segno né fama alcuna; parimente del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso. Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerà e perderassi.

Con queste parole il poeta (poeta anche qui, dove pure scrive in prosa) rovescia completamente l'opposizione natura/uomo da lui stesso apparentemente instaurata in precedenza sulla scia di Orazio (ma anche, se si guarda alla fortuna del motivo, dello Pseudo-Mosco, di Catullo, di Petrarca, di Tasso) e stabilisce una nuova analogia, i cui termini sono però diversi da quelli di Omero, Mimnermo, Simonide, Properzio. Ora, infatti, gli addendi sono invertiti e il metro di paragone non è più la natura, ma l'uomo: è dalla incontestabile **linearità del destino umano** che si deve dedurre, secondo Leopardi, la **linearità del destino** stesso **della natura**, non nei suoi singoli elementi (come le foglie), ma nella sua complessità. È forse questa l'estrema, originalissima, evoluzione di un motivo sempre attuale, capace, come abbiamo cercato di mostrare, di attraversare le epoche e le letterature.

Appendice

Il presupposto del nostro percorso è stato quello di seguire l'evoluzione di un *topos* letterario dalle sue origini nella Grecia arcaica fino ai suoi esiti moderni, attraverso una fitta rete di allusioni, rimandi, riprese più o meno letterali. Ciò non significa, tuttavia, che il motivo da noi esaminato sia esclusivo del mondo classico. Anzi, tanto il paragone tra la brevità della vita o della giovinezza umana e il rapido appassire delle foglie quanto la contrapposizione tra la sua linearità e il perenne rinascere di piante, giorni o stagioni, scaturiscono dall'esperienza, dal quotidiano contatto dell'uomo con la natura e sono perciò patrimonio non di questa o quella cultura, ma dell'uomo in quanto tale.

Ne è la riprova, per fare un esempio concreto, il fatto che possiamo rintracciare il motivo del “confronto oppositivo uomo/natura”, come lo abbiamo definito, addirittura in un testo sacro dell'Antico Testamento, distante dunque anni luce per finalità, ispirazione e contenuti, dai brani classici e moderni da noi passati in rassegna. Si tratta di un passo del **libro di Giobbe (14, 7-12)**, che riportiamo nella versione latina di San Gerolamo (la cosiddetta “Vulgata”):

Lignum habet spem; / Si praecisum fuerit, rursum virescit, / Et rami eius pullulant. / Si senuerit in terra radix eius, / Et in pulvere emortuus fuerit truncus illius, / Ad odorem aquae germinabit, / Et faciet comam, quasi cum primum plantatum est. / Homo vero cum mortuus fuerit, / Atque consumptus, ubi, quaeso, est? / Quomodo si recedant aquae de mari, / Et fluvius vacuefactus arescat; / Sic homo, cum dormierit, non resurget, / Donec atteratur caelum, non evigilabit, / Nec consurget de somno suo.⁴³

Il libro di Giobbe è stato scritto press'a poco nello stesso periodo in cui Bacchilide scriveva il suo epinicio terzo⁴⁴, che per noi segna l'inizio del filone del rapporto oppositivo tra uomo e natura [cfr. passo n.7]; questo significa, potendosi tranquillamente escludere qualsiasi correlazione tra i due testi, che il motivo era ugualmente conosciuto, per vie del tutto indipendenti, nella stessa epoca, sia nel mondo ebraico che nel mondo greco.

Scendendo all'analisi dei particolari, risulta, a mio avviso, sorprendente la somiglianza di tono con l'*Epitafio di Bione* pseudomoscheo, con cui il brano biblico condivide anche la metafora della morte come sonno (*Bion.Epit.* 104: εὐδομεῖς ... ὕπνου ~ Job. *Cum dormierit*), comune anche a Catullo (c.5, 6: *nox est ... dormienda*). Somiglianza che non sarà sfuggita al Leopardi, che aveva molto a cuore quel passaggio dell'*Epitafio* e che impronta il suo *Cantico del gallo silvestre* a quel medesimo accento di profonda tristezza caratteristico del libro di Giobbe come dello Pseudo-Mosco⁴⁵. Ma anche la stessa immagine dell'albero che, una volta rigermogliato, mette le fronde (*faciet comam*), è molto vicina a quella dell'oraziano *carm.* IV 7, vv.1-2: *Diffugere nives, redeunt iam gramina campis / arboribusque comae*). Per non parlare della somiglianza tra l'immagine biblica del legno che «nuovamente rinverdisce» (*rursum virescit*), e quelle, analoghe, presenti in Boccaccio (*Il fior che 'l valor perde*, v.2 e v.8), Poliziano (*Ben venga maggio*, vv.17-18), Tasso (*Ger.Lib.*, ott.15, v.4) e Carducci (*Pianto antico*, v.6), sui quali non si può escludere il passo biblico abbia agito, accanto ai modelli classici.

⁴³ «Il legno può sperare: / se tagliato, nuovamente rinverdisce, / e i suoi rami buttano nuovi fiori. / Se la sua radice invecchierà nella terra / e si dissolverà in polvere il suo tronco, / al solo odore dell'acqua rigermoglierà, / e metterà fronde, come non appena piantato. / L'uomo, invece, una volta morto / ed estinto, dove finisce, di grazia? / Al modo che, se le acque si ritirassero dal mare, / anche il fiume, svuotato, si seccherebbe; / così l'uomo, una volta addormentato, non si risveglierà, / finché il cielo non sia crollato, non si ridesterà, / né si leverà dal suo sonno».

⁴⁴ Il libro di Giobbe viene datato tra il 500 e il 450 a.C., mentre l'epinicio bacchilideo, come abbiamo visto (pag.7), è del 468 a.C.

⁴⁵ Galimberti, nel suo commento introduttivo al *Cantico del gallo silvestre*, cita espressamente il passo del libro di Giobbe tra le fonti di ispirazione di Leopardi, ricordando come non solo quel brano, ma anche altri brani biblici fossero stati presenti al poeta nell'ideazione di quella “operetta” (G.Leopardi, *Operette morali*, a cura di C.Galimberti, Guida, Napoli 1988, p.392)

La parte conclusiva del brano del libro di Giobbe, contenente la metafora della morte come sonno, ci induce a considerare la grande distanza in termini di pensiero, pur nella vicinanza espressiva, tra un testo sacro della religione ebraica e i testi classici. Il sonno dello Pseudo-Mosco è ἀτέρμονα νήγρετον (= «senza fine e senza risveglio»), la notte di Catullo *perpetua una* (= «una e interminabile»), mentre, secondo la Bibbia, il sonno della morte non sarà eterno, ma si interromperà alla fine dei tempi, una volta estintosi l'universo (*Donec atteratur caelum*), quando anima e corpo si riuniranno e sarà pronunciato il Giudizio Universale. La visione biblica, dunque, accolta dalla religione cristiana, offre all'uomo lo spiraglio di una nuova rinascita dopo la morte, la cui qualità è determinata dal comportamento dell'uomo durante la vita terrena; quello spiraglio che rimane chiuso – né forse poteva essere diversamente – nei brani classici da noi esaminati.